

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Assemblea nazionale a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II

Roma, sabato 15 settembre 2012

INTERVENTI DEI PARTECIPANTI

1. Giorgio Campanini / Per una scelta di povertà della Chiesa italiana p. 1
2. Mauro Castagnaro / Guardando al futuro di questo incontro p. 2
3. Giovanni Franzoni / Memorie di un padre conciliare p. 5
4. Gianni Geraci / Gli omosessuali credenti e il Vaticano II p. 9
5. Stefano Nannini / Per una Chiesa giovane e dialogante p. 12
6. Gianni Novello / Impegnarsi come formiche organizzate p. 13
7. Luigi Sandri / Futuro Concilio: Vaticano III e/o Gerusalemme II? p. 15
8. Felice Scalia / La Compagnia di Gesù e il Vaticano II p. 18
9. Adriana Valerio / Le madri del Concilio p. 22
10. Alex Zanotelli / Attuare il Concilio: camminare con i poveri p. 23

1. Giorgio Campanini

Per una scelta di povertà della Chiesa italiana

Porto volentieri il saluto della sezione “*Agire politicamente*” e del suo coordinatore Lino Prenna.

Vorrei fare alcune riflessioni a partire da questa assemblea e dalle notazioni che da essa sono emerse. Non prima, se permettete, di esprimere una duplice perplessità.

La prima perplessità riguarda la decisione di far trasmettere questa nostra assemblea da Radio Radicale. Ritengo personalmente che la cultura del radicalismo sia molto peggio di quella dell'ateismo dichiarato e la più lontana dal messaggio cristiano.

La seconda riguarda il rischio che sto avvertendo - non dovrei dirlo perché appartengo anch'io a questa generazione -, cioè che si rischi di diventare una sorta di aggregazione dei cattolici del dissenso, variamente motivati, dei combattenti e reduci delle famose e gloriose battaglie del post-concilio del '68. Non vi nascondo che ho provato un certo disagio nel sentire alcune dichiarazioni; temo che limitarci a rinverdire il passato, sul quale non do un giudizio né positivo né negativo, non ci porti lontano. Credo che d'ora in poi il nostro stile dovrà essere quello propositivo piuttosto che quello critico, perché di persone che denunciano i mali e i guasti della Chiesa, del capitalismo e della società ne abbiamo moltissime. Invece, il costruire è difficile.

Tra le doglianze che ho sentito ne raccolgo solo una, perché sento il bisogno, come modesto laico di prendere le difese, ammesso che sia necessario, di

quel clero celibatario cattolico, così malamente strapazzato da Franzoni con una caricatura un poco boccaccesca: questi preti donnaioli, le cui canoniche e i dintorni sono pieni di figli illegittimi. Temo che non sia un buon servizio a chi difende una causa, sulla quale bisognerà riflettere, quella dell'eventuale scelta del matrimonio, come si dice, uxurato. Non è per questa via che, credo, dobbiamo eventualmente prospettare una riflessione più seria sul rapporto fra sacerdozio e celibato.

Ma vengo al punto specifico del mio intervento che è quello di tentare di tradurre concretamente ciò che avevo visto indicato nel titolo e che è stato ripreso a vari livelli e da ultimo da padre Zanutelli: l'appello conciliare per una Chiesa povera e al servizio dei poveri. Sull'esigenza che la Chiesa sia al servizio dei poveri abbiamo sentito bellissime parole, le quali assolutamente condivido, invece non ho sentito affrontare un altro tema che secondo me è non meno importante. Come far sì che la Chiesa italiana compia una reale scelta di povertà, scelta le consenta poi di porsi a sua volta a servizio dei poveri, di quelli che sono in Italia e di quelli molto più numerosi che sono al di fuori.

Su questo non ho sentito indicazioni e proposte, ho seguito i lavori dal primo all'ultimo minuto e quindi mi permetto di fare alcune proposte, facendo una premessa, come storico della Chiesa, posso dire che, mai come nel nostro tempo, il personale ecclesiastico, vescovi e sacerdoti vivono in sobrietà e spesso in povertà (*mormorio dell'assemblea*). E' la mia modesta opinione, avvalorata anche dalla dichiarazione dei redditi.

In ogni modo, a parte la questione della povertà personale del personale ecclesiastico che non è in discussione, invece, è in discussione il problema del patrimonio ecclesiastico, quello delle parrocchie, delle diocesi, delle confraternite, delle congregazioni religiose. Al riguardo io mi farei latore di una proposta che spero incontri il consenso dei gruppi, di promuovere una sorta di stati generali della Chiesa italiana in tutte le sue componenti in cui si discuta il problema della locazione, dell'utilizzazione dei beni ecclesiastici, compresi quei beni patrimoniali e finanziari cui accennava padre Zanutelli. Occorrerà sbaraccare le vecchie strutture, ripensare all'organizzazione delle strutture ecclesiastiche, forse dare una vernice di povertà evangelica a chiese, santuari e così via. Tutto questo per far sì che la Chiesa non soltanto appaia, ma sia realmente povera. Chi venisse oggi in Italia da un paese lontano, da un paese del terzo, credo, non avrebbe assolutamente l'impressione di incontrarsi con una Chiesa povera.

(Intervento ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore)

2. Mauro Castagnaro

Guardando al futuro di questo incontro

Uno degli obiettivi di questa assemblea nazionale è quello di costituire un'occasione in cui una molteplicità di realtà della Chiesa italiana - diverse

per sensibilità, storia o specifico ambito d'impegno, ma in qualche misura accomunate da un'idea di Chiesa pacifista, impegnata per la giustizia, aperta al dialogo con le altre fedi e con le culture, inclusiva - possano "guardarsi in faccia" e "riconoscersi", traendo da ciò nuova energia per riaffermare la propria appartenenza ecclesiale e rilanciare il proprio impegno di credenti. Questo Convegno vuole, quindi, essere esso stesso fonte di speranza, non solo perché dovrebbe consentire a chi vive oggi un "disagio" nella Chiesa italiana di non sentirsi solo, ma perché può offrire una "prospettiva" ecclesiale incoraggiante.

Naturali protagonisti di questo convivere sono le persone, i gruppi, le associazioni, le riviste, i settori della Chiesa italiana impegnati a favore della pace e nel dialogo tra le culture, quelli che quotidianamente cercano di porsi accanto alle persone emarginate per dividerne il cammino verso l'emancipazione e la cittadinanza, quelli che con maggiore forza cercano di dare seguito alla spinta riformatrice del Concilio Vaticano II, quelli che, spesso a partire dall'attività missionaria, si sforzano di guardare il mondo dal punto di vista dei poveri di tutti i Sud, quelli che, richiamandosi alla tradizione del cattolicesimo democratico, mantengono come riferimento "alto" i valori della Costituzione e si sforzano di rinnovare il significato della "laicità" alla luce di una società pluralista, quelli che si spendono nel dialogo ecumenico e con le altre fedi.

Nell'elenco straordinariamente ampio e ricco delle sigle che hanno sottoscritto l'invito a questa assemblea nazionale tali specificità sono tutte ben rintracciabili. Il tentativo, allora, è quello di creare uno "spazio comune", in cui ciascuno possa portare il proprio frammento e metterlo di fianco a quello altrui, ricollocandolo in uno scenario più ampio, dove non sono annullate le differenze, ma si accetta di fare degli altri i compagni di viaggio della propria ricerca, ritrovando in essi un "muoversi" verso mete condivise.

Perciò il collegamento ideale al Concilio Vaticano II non ha nulla di nostalgico o celebrativo, ma vuole raccoglierne lo spirito di rinnovamento per applicarlo alle sfide di oggi in vista di "Una Chiesa per il III millennio". Quali sono queste sfide? Io le riassumerei in sei:

1. far sì che nella comunità cristiana nessuno si senta escluso
2. tradurre l'ecclesiologia del "popolo di Dio" in effettiva partecipazione e corresponsabilità
3. individuare forme di testimonianza cristiana capaci di essere lievito in una società laica e pluralista
4. fondare l'impegno sociale e politico dei credenti sulla scelta dei poveri e degli ultimi
5. assumere la giustizia, la pace e l'integrità del creato come luoghi di verifica storica della fede
6. riconoscere nell'urgenza dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso il segno del mistero di Dio che sempre ci supera.

Mi pare assai importante sottolineare che questo orizzonte di compiti e questo nostro incontrarci evoca esperienze analoghe in corso in altri paesi e si inserisce in un processo che attraversa la Chiesa a livello mondiale. Se, infatti, aggregazioni e sigle analoghe a quelle qui riunite esistono naturalmente anche fuori dai confini del nostro paese, è probabilmente poco noto il fatto che negli ultimi anni, a volte in modo indipendente, a volte contando su una reciproca informazione, a volte addirittura creando legami espliciti, si sono realizzate o sono in programma in diversi paesi convocazioni simili alla nostra: penso al grande *Rassemblement national* svoltosi a Lione nel novembre 2010, cui hanno preso parte oltre 500 delegati da tutta la Francia, o ai 2000 cattolici statunitensi che hanno dato vita nel giugno 2011 a Detroit all'*American Catholic Council*; e nel prossimo ottobre si terranno a Sao Leopoldo, in Brasile, un *Congresso continentale di teologia* per celebrare, con sguardo rivolto al futuro, il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio e il quarantesimo della pubblicazione del libro "Teologia della liberazione. Prospettive" di Gustavo Gutierrez, e a Francoforte sul Meno un'*Assemblea conciliare* che dovrebbe riunire tutti i gruppi cattolici di base della Germania.

Molti di questi appuntamenti sono state promossi o hanno dato vita a piattaforme nazionali tra realtà che, pur mantenendo la propria specificità di configurazione (comunità, riviste, associazioni tematiche, ecc.) o di d'interesse - vi prendono parte realtà impegnate a promuovere la democrazia e il rispetto dei diritti umani nella Chiesa, a rafforzare le relazioni ecumeniche "dal basso", per esempio praticando l'ospitalità eucaristica verso tutti i cristiani, ad affermare la laicità nei rapporti tra Stato e Chiesa, a sostenere un'azione radicale dei credenti per la giustizia e la pace (da *Droits et libertés dans les Églises* in Francia a *Pax Christi* nei Paesi Bassi passando per l'inglese *Stand up for Vatican II*) - condividono una visione e sensibilità ecclesiale diversa da quella prevalente nell'istituzione ecclesiastica. È il caso, in Francia, del *Reseaux du Parvis*, una federazione di 50 organizzazioni sorta nel 1999 che collega circa 10.000 persone; nel Belgio francofono del coordinamento *Pour une autre visage d'église et de société* (Pavés), che raccoglie una dozzina di sigle; assai più ampia, contando 150 tra comunità, pubblicazioni e movimenti di base, è in Spagna *Redes cristianas*, creata nel 2006, mentre una quindicina di gruppi inglesi aderiscono a *Catholic voices for reform*, nata nel 2010.

In tutti questi ambiti, e ad altre reti internazionali come quelle per l'ordinazione presbiterale delle donne, delle *Comunità di base*, di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali, dei preti sposati, il *Movimento internazionale "Noi siamo Chiesa"*, che ha sezioni attive in una ventina di paesi del mondo, e la *Rete europea "Chiesa in movimento"*, cui aderiscono una quarantina di sigle di 15 Stati del vecchio continente, hanno presentato la proposta di convergere in un grande e rappresentativo "Incontro mondiale del popolo di Dio" sul tema "Una Chiesa per il XXI° secolo", da tenere a Roma, il

7 dicembre 2015, cinquantesimo anniversario della chiusura del Concilio. Un obiettivo utopistico? Forse, ma come dice Eduardo Galeano, *“l'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a che serve l'utopia? Serve per continuare a camminare”*.

3. Giovanni Franzoni

Memorie di un padre conciliare

Parlerò in modo telegrafico. Sono un testimone oculare, perciò, interverrò semplicemente su cose che ho visto e sentito. Vi suggerisco questo: prendete i documenti del Concilio con prudenza; ascoltate, prima che moriamo tutti, anche i testimoni oculari che ricordano atteggiamenti, commenti, reazioni, dei vescovi, degli abati e dei delegati apostolici presenti in Concilio, che non sono stati riportati né nei verbali né, tanto meno, nei documenti.

Velocissimamente. Una cosa dimenticata a proposito di ciò che può riguardare le donne, è un intervento di Elias Zoghby, vescovo melchita in Egitto (i melchiti sono un patriarcato di liturgia bizantina in comunione con Roma), il quale citò, suscitando un certo mormorio dei padri conciliari, la pratica pastorale nei confronti del divorzio e dei divorziati e la possibilità dei divorziati, dopo congrua preparazione e anche penitenza, di risposarsi.

In pratica oggi stiamo combattendo per riammettere alla comunione i divorziati risposati. In Austria, molti parroci stanno disubbidendo all'indicazione di escludere dalla comunione i divorziati risposati. Beh! Quarant'anni fa, si citò questa pratica delle Chiese orientali di riammettere al matrimonio i divorziati, ma la cosa non ebbe successo,

Un'altro episodio singolare a proposito delle donne. Un vescovo indiano, disse che nella Chiesa cattolica c'erano molte prestazioni di vario tipo, che non erano connesse con il ministero sacerdotale; per esempio, l'amministrazione (che so io, le banche, lo Ior, ecc.) e perfino la diplomazia e le nunziature apostoliche. Disse che chiunque, qualsiasi laico, potrebbe accedere a questi servizi, anche una donna potrebbe essere nunzio apostolico. Che nella testa di un vescovo fosse venuta un'idea simile, già di per se è un evento! Ma anche quest'idea non ebbe successo.

Voglio anche dire che se ci fosse una maggiore presenza di donne in Vaticano forse sarebbe meglio.

Tutto ciò, però, non tocca ancora il discorso dell'accesso al ministero liturgico; non nomino nemmeno il ministero sacerdotale, perché, per quanto mi risulta dall'esperienza della Comunità di san Paolo, le donne non aspirano a diventare sacerdoti. Si cessi, almeno, di sottolineare, di ritenere che Gesù abbia mandato in pensione la casta sacerdotale della tradizione ebraica, della Torah, per sostituirla con un'altra casta sacerdotale che sarebbe costituita dagli apostoli e così via.

Sulla questione del celibato ecclesiastico obbligatorio, ancora una memoria, un ricordo. Quando arrivò nell'aula conciliare in san Pietro la notizia che il papa avocava a sé la discussione sul celibato ecclesiastico davanti a me c'era un vescovo (non dico la regione ecclesiastica, non dico nemmeno il paese, quindi la riservatezza è salva, ma se uno lo vuol sapere glielo dico a quattr'occhi) che si voltò verso di me e mi disse: *“Ma padre abate (parlava italiano, comunque era dell’America centrale, questo lo posso dire), ho i frati che spero siano fedeli ai loro voti, poi ho otto preti diocesani, tutti concubinari, che devo fare li caccio tutti e resto solo? Io sono venuto in Concilio per questo non per discutere sulla Chiesa, sui rapporti... sì, anche quello è importante, ma...”*.

Dico questo con un pizzico di amarezza, perché in quel momento il problema non era il problema della dignità della donna, né dei diritti dei figli dei preti ad accedere all'asse ereditario del padre per quanto riguardava il suo patrimonio personale, non la proprietà della chiesa, della parrocchia. Se un prete ha fatto l'insegnante, ha scritto libri e ha un suo conto corrente personale, se muore, di quello devono essere eredi la moglie e i figli. Quindi la questione è di diritto naturale, assolutamente precedente a qualsiasi altro protocollo ecclesiastico. Questa vergogna va in sé cancellata, non è solo questione di ordine nel sistema ecclesiastico, è questione di diritti e di dignità della figura femminile e di diritti dei figli di preti di avere nella loro storia, nella loro crescita, anche la figura paterna, che non sia uno “zio” nepotista, e poi di avere accesso all'asse ereditario. Se i preti legittimassero i loro figli ci sarebbero centinaia di migliaia di processi, con conseguenze ancora più gravi di quelle delle cause che si fanno per la pedofilia.

Il problema è scottante, è di diritto ed è urgentissimo.

Ma volevo dire una cosa su Paolo VI, che in generale è considerato, in buona parte, responsabile della fragilità del lavoro fatto nel Concilio, soprattutto a causa dell'*Humanae Vitae* e per avere sottratto la questione al dibattito del Concilio. Paolo VI ebbe una certa intolleranza. Nella III sessione, quella in cui entrò io, il papa collaborò, fu presente. Però, mentre inaugurando la III sessione disse che si auspicava che con questa si terminasse; quando iniziò la IV sessione, Pericle Felici, [segretario generale del Concilio, ndr] (questo non lo trovate in nessun verbale) disse che si inaugurava la IV sessione del Concilio Vaticano II: *“et erit ultima”*. Quindi il papa turava la bocca ai vescovi e chiudeva il Concilio e per il resto, per le cose che rimarranno fuori, *“ghe pensi mi”*, *“ci penso io”*.

Su un punto, invece, difendo Paolo VI. Sulla questione della chiesa dei poveri. Ad un certo punto, nella III sessione, ci fu un vescovo italiano, tralasciamo il nome, il quale disse: *“La Chiesa è sempre stata per i poveri, dov'è la novità? Ha sempre favorito, riconosciuto i poveri. Chi serve i poveri, serve Gesù.. ecc”*.

Prese la parola il patriarca dei melchiti, Maximos IV Saigh, il quale fra l'altro era un dispettoso; aveva una sorta di sufficienza, di disprezzo per la Chiesa latina, tanto è vero che era l'unico a parlare in francese proprio per disprezzo verso la lingua latina. Una volta ebbe il coraggio di dire: *“Ho studiato tre anni la teologia della chiesa latina e ne ho impiegati dieci per dimenticare quanto avevo studiato a Roma”*. A me sembra che avesse detto a Roma, probabilmente a Propaganda Fide. Non ho capito se sia stato offensivo e lesivo della dignità della Chiesa cattolica.

Maximos IV prese la parola sulla questione della chiesa dei poveri e disse: *“E' vero che la Chiesa è sempre stata per i poveri, ma li ha sempre lasciati poveri!”*. Sui gradini delle chiese a chiedere l'elemosina, facendo del bene con la san Vincenzo, ecc., ecc., iniziative nei paesi in via di sviluppo e così via. *“Adesso che i popoli hanno un loro progetto, una loro iniziativa per non essere più poveri e combattere contro la povertà, è tempo che la Chiesa sia con i poveri e non per i poveri, che sia con i poveri a lottar con loro!”*. Quindi, toccò il problema della solidarietà nell'impegno socio-politico della decolonizzazione e la lotta dei poveri per uscire dalla loro condizione di povertà.

Passano tre giorni e viene convocata una grande assemblea liturgica in lingua bizantina, presieduta da Maximos IV, presente in un trionfo dirimpetto al trono di Maximos, Paolo VI in persona con tanto di tiara in testa. La tiara o triregno - gliel'avevano regalata i milanesi e tra l'altro era in platino - ha tre strati che rappresentano i tre poteri della chiesa. La chiesa ha potere spirituale sulle anime, ha potere temporale sull'imperatore e ha potere nei cieli perché ciò che voi scioglierete sulla terra sarà sciolto nei cieli, ciò legherete sulla terra sarà... Innocenzo III, con i suoi giuristi a Bologna, si inventò questa storia del potere e questo emblema del potere che era il triregno.

All'offertorio Paolo VI si alza e si toglie dalla testa il triregno, attraversa tutto il presbiterio con questo triregno in mano (Bettazzi mi ha detto che non se lo ricorda o non c'era, invece io me lo ricordo benissimo perché gli abati stavano proprio sopra il presbiterio in alto e vedevano meglio che non quelli che stavano sotto) e va davanti al patriarca dei melchiti, che era stato così insultante nei confronti della chiesa latina e gli mette sulle ginocchia la tiara.

Sui giornali subito comparve la notizia che il papa aveva dato la sua tiara per i poveri. Se così fosse sarebbe stato una sorta di insulto. Non è vero. Però sta di fatto che il gesto di Paolo VI è stato interpretato così. È invece vero che poi è successo questo: la tiara è andata a finire negli Stati Uniti in una teca di cristallo, si paga il ticket e con i soldi si fanno interventi per i poveri, micro-realizzazioni in paesi in via di sviluppo e così via.

Questo è il falso storico che è stato fatto sulla pelle di Paolo VI. Paolo VI, invece, voleva dire che l'unica cosa che poteva fare la Chiesa cattolica in solidarietà con i poveri era di deporre il potere temporale e lasciare ai poveri,

ai popoli, ai movimenti di liberazione l'autonomia per muoversi, per non essere più poveri. Credo di poter dimostrare questo.

Tutte le encicliche pontificie sottolineano la condanna del socialismo e del capitalismo un po' sfrenato. A questa riprovazione, che risale fino alla *Rerum Novarum* di Leone XIII, nei confronti del capitalismo affamatore, faceva da *pendant* una condanna del socialismo che era considerato una medicina peggiore del male.

Nella "Populorum Progressio" di Paolo VI, invece, si fa una condanna ferma del capitalismo e poi si dice, in quanto ad altre forme, che rimuovendo le ideologie sul materialismo storico, sul materialismo dell'etica e così via, si può collaborare; insomma non parla di possibilità di aderire al socialismo, ma della possibilità di una collaborazione.

La cosa più grossa Paolo VI la fece nel '71, cioè per l'anniversario della *Rerum Novarum*. Se guardiamo i calendari dell'encicliche sociali, c'è un buco. Paolo VI non fa un'enciclica sociale. E noi considerammo, fummo autorizzati a pensare, che era finita con la dottrina sociale della Chiesa, con le settimane sociali.

Paolo VI scrive una lettera al card. Ruà, che era prefetto della congregazione "Iustitia et Pax", nella quale esordisce elencando le piaghe dell'umanità: l'urbanizzazione forzata, il sottosviluppo dei popoli, la fame nel mondo, le malattie, la psicanalisi - purtroppo qui fa uno scivolone, mi dispiace perché io amo Paolo VI, anche se è quello che m'ha dato la bastonata, però l'ha andata piangendo -. Comunque, indica tutti questi mali del mondo e poi dice una cosa che mai un papa ha detto: "*A tutto questo noi non abbiamo risposta*".

Questo lo dovete scrivere in un cartello e appenderlo nelle sedi delle vostre associazioni. Il papa ammette di non avere una risposta sui problemi della giustizia sociale. Tocca alle Chiese locali, in collaborazione con gli uomini di buona volontà - i famosi uomini di buona volontà che ogni tanto sbucano fuori -, di affrontare questo problema dello sviluppo, della crescita.

Mi ricordo che venne in basilica e doveva fare un discorso sull'Africa. Chiese la mia collaborazione. Fece il famoso discorso in cui disse fra l'altro, "*se l'Occidente non metterà rimedio a questa situazione, si scatenerà la giusta ira dei popoli*". Anche questo un papa non l'aveva mai detto. La giusta ira dei popoli, voglio dire, è una rivolta armata. Che cos'è "si scatenerà la giusta ira dei popoli", se non questo?

Un'ultima cosa: il 20 settembre (voi ricordate cos'è il 20 settembre: le cannonate a Porta Pia, i bersaglieri che entrano), Paolo VI dal balcone del Quirinale dice che questa è una festa importante perché la Chiesa si è liberata del potere temporale.

Allora, buttiamo via l'acqua ma non il bambino con l'acqua sporca. Paolo VI ha avuto i suoi tentennamenti, le sue titubanze, i suoi rinvii all'infinito e così via, le sue colpevolezze per la degenerazione, la non applicazione del

Concilio, ma le responsabilità maggiori sono di coloro che si sono appropriati di nuovo del potere di influire.

Sto parlando, non faccio nomi, di CL, sto parlando del card. Ruini, almeno un nome lo faccio, tanto eravamo compagni di camerata al collegio Capranica. Tutta questa invadenza nei momenti delle elezioni, con suggerimenti. Cose su cui siamo caduti tutti quanti. Ai tempi del referendum sulla legge Fortuna-Baslini sul divorzio, intervenimmo per dire, rispetto alla notificazione dei vescovi, che tutti gli italiani erano liberissimi di votare sì o no. Siamo intervenuti in diversi, Raniero La Valle, Scoppola e così via; sono intervenuto anch'io con un documento e sono stato sospeso *a divinis* ed ho imboccato la via della marginalità.

Queste cose Paolo VI non le ha fatte ed è per questo che è stato odiatissimo dalla destra cattolica. In Via dei Laterani qui a Roma c'è un grande parete di un palazzo della sanità, su questo muro c'era una grande M e si leggeva "*Moro, Montini, Mostri*"; c'è rimasta per un anno e mezzo senza che nessun sindaco facesse cancellare questo orribile grafito. Moro e Montini sono stati odiati perché aprivano verso un'astensione da questa presenza condizionante che la Chiesa aveva esercitato per tanti anni, avendo come braccio secolare la Democrazia Cristiana.

Infine, vi ricordo anche, perché questo mi pare che stamattina non sia stato citato, che nell'*Apostolicam Actuositatem*, cioè nel documento per l'attività dei laici, ci sta una frase che secondo me è cruciale: "*non si dia ai poveri a titolo di carità, ciò che ad essi è dovuto già a titolo di giustizia*". Questa è una frase paralizzante perché noi cristiani, cattolici, non possiamo esercitare l'amore, la carità, cioè la nostra identità di cristiani, siamo paralizzati finché non abbiamo operato seriamente per la giustizia.

(Intervento ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore)

4. Gianni Geraci

Gli omosessuali credenti e il Vaticano II

Questo intervento, fatto a nome del «Guado», un gruppo di riflessione e di ricerca su fede e omosessualità, vuole dare voce alle gioie alle speranze, alle tristezze e alle angosce dei tanti omosessuali credenti che guardano alla chiesa con gli occhi di chi vorrebbe essere accolto senza paura e che, però, proprio con questa paura deve fare i conti.

Quando, cinquant'anni fa, iniziava il Vaticano II, i nostri gruppi e le nostre associazioni erano ancora di là da venire. I primi passi, infatti, li abbiamo mossi quasi vent'anni dopo, verso la fine del 1980.

Non abbiamo quindi conosciuto, come gruppi, la grande vitalità che c'è stata nella chiesa italiana negli anni che sono seguiti al Vaticano II. Soprattutto, non abbiamo avuto modo di "gustare" quell'ottimismo, ispirato da una profonda fede, che aveva spinto Giovanni XXIII a indire il Vaticano II.

Quella che oggi abbiamo davanti è una chiesa che ha paura del mondo contemporaneo, una chiesa che davvero fa fatica a condividere le gioie e le speranze degli uomini d'oggi, una chiesa che guarda con preoccupazione a quanto succede nella società e nel mondo e che, per questo motivo, resta arroccata su posizioni indifendibili.

Già cinquant'anni fa, lo stesso Giovanni XXIII, aveva dovuto fare i conti con questo atteggiamento. Non a caso nel discorso con cui ha aperto il Concilio l'ha ricordato con queste parole:

«Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

Purtroppo, quegli stessi “profeti di sventura” hanno avuto il sopravvento nella Chiesa e l'hanno avvelenata con parole che sono ispirate alla diffidenza e alla paura, l'hanno ingabbiata dentro norme che condizionano la libertà d'espressione dei singoli vescovi e l'hanno soffocata attraverso centinaia di condanne che hanno colpito la maggior parte dei teologi che cercavano di sviluppare le intuizioni proposte dal Concilio.

Quegli stessi profeti di sventura hanno sviluppato un vero e proprio “terrore” nei confronti delle persone omosessuali e delle relazioni che costruiscono e hanno sistematicamente attaccato quanti, all'interno della Chiesa, accettavano di ascoltarci.

Questi stessi profeti di sventura hanno lavorato attivamente perché la Chiesa, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, al posto di andare avanti andasse indietro, perdendosi in una sequela infinita di precisazioni, di indicazioni, di rettifiche, di istruzioni, di norme, di sentenze, di condanne che avevano come unico scopo quello di ingabbiare e di normalizzare la voce dello Spirito Santo che il Concilio aveva suscitato.

Non è un caso se, alla fine degli anni novanta, il cardinal Martini, prendendo atto delle difficoltà che erano sorte, ha deciso di raccontare ai vescovi riuniti

in Sinodo, il suo sogno di una chiesa davvero conciliare: «Un terzo sogno è che il ritorno festoso dei discepoli di Emmaus a Gerusalemme per incontrare gli apostoli divenga stimolo per ripetere ogni tanto, nel corso del secolo che si apre, un'esperienza di confronto universale tra i Vescovi che valga a sciogliere qualcuno di quei nodi disciplinari e dottrinali che forse sono stati evocati poco in questi giorni, ma che riappaiono periodicamente come punti caldi sul cammino delle Chiese europee e non solo europee. Penso in generale agli approfondimenti e agli sviluppi dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Penso alla carenza in qualche luogo già drammatica di ministri ordinati e alla crescente difficoltà per un vescovo di provvedere alla cura d'anime nel suo territorio con sufficienti numeri di ministri del Vangelo e dell'Eucarestia. Penso ad alcuni temi riguardanti la posizione della donna nella società e nella Chiesa, la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali, la sessualità, la disciplina del matrimonio, la prassi penitenziale, i rapporti con le Chiese sorelle dell'Ortodossia e più in generale il bisogno di ravvivare la speranza ecumenica, penso al rapporto tra democrazia e valori e tra leggi civili e legge morale».

Questo sogno del cardinal Martini ci ha aiutato a capire che, al di là di una chiesa che sembrava arroccata e incapace di ascoltarci, c'era una chiesa, quella che si era espressa durante il Concilio Vaticano II e che viveva ancora in una dimensione “conciliare” che voleva aiutarci ad abbandonare la paura e l'ipocrisia, a venir fuori, a fare il nostro coming out e a chiedere in maniera esplicita ai nostri pastori: «Come possiamo noi, che siamo omosessuali, realizzare in pienezza la nostra vocazione cristiana?». Una domanda la cui risposta si può leggere tra le righe di due documenti del Concilio Vaticano II.

Nella costituzione *Gaudium et spes* innanzi tutto. Se infatti è vero che i padri conciliari si sono occupati dell'amore umano nell'ottica del matrimonio eterosessuale è anche vero che l'evidenza che hanno dato alla mutua donazione dei coniugi all'interno della relazione di coppia si può applicare anche alle persone omosessuali e, in particolare, agli omosessuali credenti, che sono chiamati a testimoniare nella loro vita il fatto che sia possibile, anche per loro, vivere delle relazioni di coppia fondate sulla fedeltà, sulla responsabilità e sulla ricerca del bene del bene comune.

Nella dichiarazione *Dignitatis Humanae* in secondo luogo. Quando si sottolinea la responsabilità che i credenti hanno di formare e di ascoltare una coscienza retta per trovare, nel concreto, le strade che possono portarli a vivere pienamente la loro vocazione cristiana.

Su questo ultimo punto vorrei chiudere il mio intervento per riflettere insieme su una domanda che spesso emerge quando si parla di Vaticano II.

«Ma il Concilio è stato un momento di rottura con la tradizione della Chiesa o è stato invece un momento di continuità?».

Proprio le riflessioni sulla libertà di coscienza sviluppate nella dichiarazione *Dignitatis Humanae*, dimostrano come il Concilio sia stato un momento di

continuità rispetto alla Tradizione millenaria della Chiesa e sia stato, nello stesso momento, un momento di rottura con l'angusta interpretazione che, di quella stessa Tradizione, veniva data dopo la Riforma.

Se infatti è vero che l'aver affermato il primato della coscienza sia stato un vero e proprio atto di rottura rispetto alla prassi che si era consolidata nella Chiesa cattolica (e che, purtroppo, è ancora seguita da buona parte della gerarchia, del clero e dei fedeli), è anche vero che questa stessa affermazione non fa altro che riprendere il senso del messaggio cristiano così come la Chiesa stessa l'aveva accolto e proposto nel pensiero occidentale.

E per capire questo basta ricordare quanto scrive Tommaso d'Aquino nel *De Veritate* quando, appunto, si confronta la voce della coscienza con le indicazioni del magistero.

«Comparare igitur ligamen conscientiae ad ligamen quod est ex praecepto praelati, nihil est aliud quam comparare ligamen praecepti divini ad ligamen praecepti praelati. Unde, cum praeceptum divinum obliget contra praeceptum praelati, et magis obliget quam praeceptum praelati: etiam conscientiae ligamen erit maius quam ligamen praecepti praelati, et conscientia ligabit, etiam praecepto praelati in contrarium existente».

Il più grande teologo cristiano dice in sostanza che la voce della coscienza è la voce di Dio e che, quando c'è contrasto tra la voce della coscienza e le indicazioni del Magistero il cristiano deve obbedire alla propria coscienza.

Con questa certezza dobbiamo andare avanti senza preoccuparci degli strilli che vengono da quanti vogliono affossare il Concilio.

Con questa stessa certezza dobbiamo riappropriarci della Fede di cui tentano di espropriarci.

Con questa stessa certezza dobbiamo vincere la paura che sta soffocando la Chiesa cattolica romana e che la sta progressivamente allontanando dal Vangelo.

5. Stefano Nannini

Per una Chiesa giovane e dialogante

Sono il presidente nazionale della Fuci e porto i saluti sia di Davide sia di Francesca Simeoni, presidente nazionale femminile, che non sono presenti; perciò, il mio è il saluto di tutta la federazione degli universitari cattolici.

Faccio presente che la FUCI da sempre ha avuto il Concilio come chiave di volta nella sua vicenda nelle università e nella Chiesa. Posso dire anche che la FUCI da sempre, anche da prima del Concilio, ha intravisto nella sua stessa storia la cifra fondamentale del dialogo, una cifra che non esclude ma che avvicina due poli, qualsiasi polo, dai più ai meno lontani. Perciò, se il Concilio ha aperto la Chiesa al mondo contemporaneo e ha permesso alla Chiesa tutta di dialogare con esso, la FUCI da sempre ha inteso dialogare con il mondo.

Prendendo spunto anche dal titolo di questo bell'incontro "*Chiesa di tutti*", mi sento di dire "Chiesa dei giovani", o per meglio dire Chiesa giovane, che non si chiuda nella ristrettezza di una mentalità escludente ed esclusiva, ma che sappia ancora aver la voglia di parlare e di dialogare.

Noi intendiamo far questo da dentro la Chiesa e intendiamo anche, se me lo permettete, tentare di materializzare l'idea di una Chiesa universitaria; non una Chiesa, per così dire (forse utilizzando il lato peggiore della parola), accademica, fatta solo da dottoroni, ma una Chiesa che sappia dialogare come fanno gli universitari, che non si spaventano a dialogare perché sanno che credenti, o non credenti, o meno credenti, fanno i conti con la cultura; fanno i conti con un uomo, che è uomo e che ha solo bisogno di un dialogo, con l'altro, di una ricerca verso l'altro, con l' A maiuscola.

Grazie per la possibilità di intervenire.

(Intervento ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore)

6. Gianni Novello

Impegnarsi come formiche organizzate

Grazie di questa accoglienza. Io rappresento qui "Pax Christi" Italia, che è membro di "Pax Christi" Internazionale, un insieme di 52 realtà sparse nei vari continenti del mondo.

Stamattina si parlava di segni che già preparavano il Concilio; io ho avuto la fortuna di essere stato membro di un movimento che già prima del Concilio metteva in atto la sensibilità, poi rappresentata nell'enciclica di Giovanni XXIII, *Pacem in terris*; non solo "Pax Christi" rappresentava quella sensibilità, ma anche lo stile che poi è stato vincente nel percorso conciliare, quello della partecipazione attiva - diceva Cettina Militello prima - quello dell'attenzione ai segni dei tempi.

Molto giovane ho imparato a leggere la parola di Dio nei confronti dei segni dei tempi. Questo movimento, piccolo magari come realtà, non ha mai previsto di diventare grande aggregazione, però era nato dall'esperienza dei campi di concentramento, dove oppositori al nazismo, al fascismo si chiedevano perché il cristianesimo non sia riuscito a spegnere i focolai di guerra, ma sempre abbia un po' sacralizzato la guerra.

Questa attenzione ai segni tempi è stata molto forte anche nel dopo Concilio, in alcuni presidenti di "Pax Christi". Penso a mons. Bettazzi, un vescovo che lavorava per la pace, molto attento anche ai temi scottanti che emergevano nella società: dal tema del femminile come partecipazione, protagonista, al tema delle differenze di genere - di cui Gianni Geraci ha parlato adesso -, al tema dei giovani con altre sensibilità e altri linguaggi.

Penso a don Tonino Bello che non ha mai scritto una lettera pastorale, ma scriveva dei testi partendo da vicende vissute. La prima lettera, corta, molto bella, non con la sacralità della lettera pastorale, si chiama "*Lettera a mio fratello marocchino*", in cui dentro c'è già tutto il dramma, la sensibilità e le

speranze delle migrazioni, diventate oggi così massicce da far sì che il nostro mar Mediterraneo sia un grande cimitero di uomini, bambini e donne, sia un qualcosa lanciato, quasi come uno schizzo di sangue in faccia alle tante speranze che si vivono nei paesi emergenti.

Don Tonino Bello, un pastore molto sensibile a questo stile conciliare del far partecipare, del coinvolgere, un po' come il cardinale Martini, che sentiva la necessità di sapere che cosa altri con altri linguaggi, con altre fedi, addirittura non credenti, pensavano della Chiesa.

Credo che noi oggi siamo qui proprio perché non vogliamo essere tante nicchie chiuse, ma essere invece una sorta di formicolio, cioè proprio un formicaio anzi, di tante formiche. Come diceva Bertolt Brecht, non è stato l'uragano ad abbattere la grande quercia dell'imperatore, ma migliaia di formiche organizzate, ogni giorno, insieme.

C'è una sensibilità in questo momento per cui nella Chiesa c'è il prevalere della chiamata a grandi adunate, grandi conteggi di numeri, da cui si misura il successo e si misura trionfalisticamente un esito. Noi siamo invece persone che vivono il Concilio tentando di pensare. Il cardinale Martini, citando anche Bobbio, diceva che oggi non è tanto importante la divisione tra credenti e non credenti, ma è molto più importante la divisione tra pensanti e non pensanti.

Sulla pace il Concilio è stato molto esitante. C'è la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che è rimasto il testo forte, ma il contenuto della stessa *Pacem in terris* era forse così avanzato da non entrare poi nei documenti conciliari, che si esprimono in maniera molto molto generica sui temi della pace.

Ma non importa. Prima si parlava di cantieri, i cantieri della Chiesa, anch'io direi, laboratori, cantieri più che tematiche. Occorre, sì, pensare che in Concilio c'erano stati dei vescovi che avevano chiesto almeno di arrivare ad una condanna forte delle tre caratteristiche delle guerre, si chiamavano ABC, cioè la guerra atomica, la guerra biologica, la guerra chimica. Almeno condannare fortemente quello, come la *Pacem in terris* aveva detto, che la guerra è "*alienum a ratione*", cioè una cosa da matti.

Nel dopo Concilio, però, c'è un gruppo serio, come cristiani, che non abbia messo nel proprio percorso delle linee educative al tema della pace e della non-violenza? Certo, sappiamo quanta fatica si fa.

Stamattina si citava il problema dei nunzi apostolici; io ho lavorato in molte Pax Christi internazionali e molte volte parlando con vescovi, mi son sentito dire: "*Ma perché vi occupate di questi temi? Già abbiamo le nunziature che se ne occupano!*".

Oggi abbiamo dimenticato di dire che il Concilio rimane ancora interrotto per quanto riguarda ancora il tema forte, stranissimo, inconcepibile, degli Ordinariati militari, della Chiesa con le stellette. È un tema tabù, da affrontare. Certo, è bene una pastorale del mondo militare, ma non identificandosi col mondo militare. Pensate se non stiamo attenti ci troveremo Giovanni XXIII come protettore degli eserciti e dei cappellani militari. Lo ha detto recentemente l'Ordinario militare in Italia.

In conclusione, credo vi sia un campo della pace che va affrontato in maniera molto, molto forte ed è quello dell'economia e della finanza. In questo tempo di crisi, ci accorgiamo tutti che il tema della pace, della violenza e della guerra è nascosto nelle decisioni della finanza e nelle decisioni che riguardano l'economia, da conoscere sempre di più.

Vi ringrazio e lavoriamo davvero da formiche organizzate.

(Intervento ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore)

7. Luigi Sandri

Futuro Concilio: Vaticano III e/o Gerusalemme II?

Lasciando sullo sfondo le importanti relazioni appena sentite, vorrei affrontare – in dieci minuti... per flash – un problema che si ricollega al Vaticano II: dopo di esso è pensabile, a distanza ravvicinata, un Vaticano III per la Chiesa cattolica romana, e un Gerusalemme II per l'intera ekumene?

L'ipotesi di un nuovo Concilio della Chiesa romana fu adombrato, da qualche audace padre – non in assemblea, ma in interventi a parte – già durante il Vaticano II. Ma l'ipotesi divenne più corposa alla fine degli anni Settanta. *Informations Catholiques Internationales* dedicava a questo tema un suo numero del marzo 1977, dicendosi favorevole. Nello stesso anno, *Concilium* promosse un incontro, all'università cattolica di Notre-Dame, presso Chicago, su «Verso il Vaticano III». In un editoriale di apertura del libro *Verso la chiesa del terzo millennio* (Queriniana, 1979), che conteneva gli interventi principali del simposio, Giuseppe Alberigo spiegava le ragioni di chi aveva proposto la suadente ipotesi: «Perché un nuovo Concilio? Da un lato la risposta va cercata nel grande impulso derivato a tutte le Chiese dal Vaticano II; da un altro è utile ricordare come il progetto stesso dell'incontro di Notre-Dame e il suo svolgimento si sono situati negli anni terminali del pontificato paolino, quando cioè non solo la spinta conciliare sembrava spenta, ma la guida della Chiesa soffriva di una stasi allarmante. In tali circostanze sembrava urgente stimolare una riflessione sul futuro prossimo della fede e della Chiesa, auspicandone la realizzazione nel quadro di un nuovo Concilio». Ma nel suo intervento a Chicago lo storico si era detto contrario all'idea, pur sostenuta dai più, ritenendo non più pensabile che una Chiesa celebrasse da sola un Concilio, con il rischio di chiudersi in orizzonti ristretti; si doveva, invece, egli auspicava, puntare ad un Concilio davvero universale, nel quale la Chiesa romana partecipasse con tutte le Chiese.

Sempre a Notre-Dame, Hans Küng perorava invece un nuovo Concilio per varare una serie di riforme nella Chiesa romana, come: elezione di tutti i responsabili di istanze decisionali importanti, da parte di organismi di uomini e donne che rappresentino con buona credibilità la comunità o la regione (diocesi) interessata o la Chiesa universale; Sinodo deliberativo a livello di Chiesa universale; declericalizzazione dell'attività pastorale; abolizione del celibato sacerdotale obbligatorio; equiparazione della donna nella vita

ecclesiale e nel ministero; apertura del riconoscimento reciproco dei ministeri con le altre Chiese. E il canonista olandese Peter Huizing annotava: «Il Vaticano II non ha tradotto la sua dottrina nelle istituzioni della Chiesa. Le dichiarazioni sulla collegialità dei vescovi e sulla responsabilità dei laici non servono affatto se non vengono calate nelle istituzioni della Chiesa. Questa è la ragione principale del fallimento del Vaticano II. Il Concilio Vaticano III dovrebbe riempire questa lacuna».

Nei primi anni del pontificato di Giovanni Paolo II le ipotesi di un nuovo Concilio in casa cattolica si sono raffreddate ma, poi, hanno ripreso vigore. Nel '96, con un discorso ad Oxford, monsignor John Raphael Quinn, già arcivescovo di San Francisco e già presidente della Conferenza episcopale statunitense, trasse quelle che, a suo parere, potevano essere le conseguenze forti dell'*Ut unum sint*, l'enciclica del '95 nella quale papa Wojtyła aveva affermato la disponibilità a cambiare il *modo di esercizio* del primato petrino, sempre salvandone *la sostanza*. Quinn fece una critica serrata della Curia romana; propose una serie di riforme strutturali per attuare la promessa dell'enciclica e suggerì che, per vararle davvero, si celebrasse un Concilio all'inizio del nuovo millennio.

Nel '97 "Noi siamo Chiesa", presentò in Vaticano 2,5 milioni di firme raccolte in vari paesi europei e in nord America ad un "Appello dal popolo di Dio". Inascoltato. Nel contempo, il movimento cattolico di riforma ecclesiale proponeva la celebrazione di un Concilio della Chiesa romana, per andare poi ad un Concilio di tutte le Chiese.

Il 7 ottobre '99, al Sinodo dei vescovi convocato per riflettere sull'evangelizzazione dell'Europa, l'allora arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, elencò i "nodi disciplinari e dottrinali" che, secondo lui, incombevano irrisolti sull'intera Chiesa cattolica: gli sviluppi dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II; la carenza in qualche luogo già drammatica di ministri ordinati; la posizione della donna nella società e nella Chiesa; la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali; la sessualità; la disciplina del matrimonio; la prassi penitenziale; i rapporti con le Chiese sorelle dell'Ortodossia e con l'ecumenismo in generale; il rapporto tra democrazia e valori e tra leggi civili e legge morale. Per affrontare tali temi, egli aggiungeva, «non sono certamente strumenti validi né le indagini sociologiche né le raccolte di firme», ma forse neppure un Sinodo, ma «probabilmente uno strumento collegiale più universale e autorevole». L'arcivescovo non pronunciava, allora, la parola tabù, *Concilio*; l'avrebbe fatto in varie interviste, tempo dopo.

Martini voleva dunque un Vaticano III, però assai differente dal II: questo aveva affrontato amplissimi temi teologici e pastorali (nella *Lumen gentium* e nella *Gaudium et spes*), che erano però rimasti a livello teorico; il futuro Concilio avrebbe dovuto invece affrontare temi più ristretti, selezionati, per arrivare a decisioni operative.

La Curia romana, salvo eccezioni, rimase di sasso; Wojtyla non accettò mai la proposta, e il cardinale Ratzinger vi si oppose fermamente. Ma l'idea martiniana (o possiamo chiamarla profezia?) camminò, in modo carsico, nel corpo vivo della Chiesa romana. E, per i più attenti, si è imposta come il testamento del prelado scomparso due settimane fa.

Vi è da rilevare che, quando si dice *Vaticano III*, non si intende che la futura Assemblea debba celebrarsi là dove si tenne la II della serie; si tratta di un'etichetta convenzionale, per dire che si vuole un Concilio. Che, evidentemente, si chiamerebbe Messicano I ove fosse celebrato a Puebla (Jon Sobrino auspica che si svolga nel continente latino-americano dove gran parte della popolazione è *crocifissa* dall'opprimente neoliberismo), Filippino I se celebrato a Manila, e Kenyano I se a Nairobi. E, poi, riguardo ai partecipanti, tutti i gruppi di base escludono un Concilio solamente episcopale, ma lo immaginano con una forte presenza anche di preti, e di laici, uomini e donne.

Nell'aprile 2002 trenta vescovi, in gran parte brasiliani, lanciavano un appello per chiedere «al papa, vescovo di Roma, la convocazione di un nuovo Concilio che aiuti la nostra Chiesa a rispondere evangelicamente – in dialogo fraterno e con la maggior collaborazione possibile con le altre Chiese cristiane e con le altre religioni – alle gravi sfide dell'umanità, in particolare dei poveri, in un mondo in rapida trasformazione e sempre più interdipendente». E proponevano che l'iniziativa fosse concepita «come un *processo conciliare*, partecipativo e corresponsabile, iniziando dalle Chiese particolari, locali e continentali».

Da allora, negli ultimi dieci anni – a livello episcopale, del mondo teologico, di storici della Chiesa e, soprattutto, a livello di base – da più parti si è invocato, nella Chiesa cattolica, un nuovo Concilio. La richiesta, deliberatamente ignorata da Benedetto XVI, sarà raccolta dal successore?

* * *

Dietrich Bonhoeffer nel 1934 – in pieno Nazismo – auspicò che le Chiese celebrassero insieme un Concilio dedicato alla pace. L'idea non ebbe seguito, allora, ma in qualche modo fu ripresa dalla VI Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese che, a Vancouver (Canada), nell'83 lanciò il «processo conciliare per Giustizia, Pace e Salvaguardia del creato». Il progetto è stato portato avanti, soprattutto a livello di base, mentre dal punto di vista istituzionale è rimasto vago. Konrad Raiser, da segretario generale del CEC, negli anni Novanta appoggiò fortemente la proposta, delineando il cammino che potesse presto portare alla celebrazione di un Concilio *autenticamente universale*. Egli a ragion veduta non usò l'aggettivo *ecumenico*, per qualificare tale Incontro, per non creare confusioni e precisarne l'originalità.

La proposta di Vancouver ha trovato consensi, a livello di base, o nel mondo teologico, pure in campo cattolico, anche da gruppi, comunità e riviste sponsors di questo nostro convegno.

L'Ortodossia, al momento tiepida su quella prospettiva, sta preparando un suo Grande e Santo Concilio, per affrontare, in particolare, i problemi posti dalla modernità alle Chiese orientali.

Conclusione. Sull'ipotesi di un nuovo Concilio, in campo cattolico si confrontano tre opinioni: la prima, forte nella Curia romana e negli ambienti conservatori, respinge la proposta, nel timore che la futura Assemblea non finisca con l'essere troppo *progressista*. La seconda, è di quegli intellettuali e vescovi che temono che, date le nomine episcopali fatte da Wojtyla e da Ratzinger, il nuovo Concilio non finisca addirittura per arretrare rispetto al Vaticano II. Adesso, essi insistono, è il tempo di attuare il Concilio voluto da papa Giovanni, senza pensare ad uno nuovo. Infine, terza opinione, quella di quanti e quante ritengono che, proprio per attuare il Vaticano II anche nei punti "aperti" ma lasciati inattuati, e per affrontare i problemi cinquant'anni fa non esistenti o, se tali, non sentiti (la questione femminile, le nuove tecnologie, la democrazia nella Chiesa), sia necessario un Vaticano III: naturalmente, non come una scelta per chiudersi compiacenti in se stessi, ma solo come tappa per andare poi, sciolti i nodi in casa cattolica, ad un *Concilio autenticamente universale di tutte le Chiese*. L'auspicato Gerusalemme II (o come si chiamerà, dal luogo della celebrazione) per porre tutte le Chiese, riconciliate, al servizio del mondo, in nome di Gesù.

8. Felice Scalia

La Compagnia di Gesù e il Vaticano II

La Compagnia di Gesù arriva al Vaticano II, ai tempi di Giovanni XXIII, con le attese, i disagi, le speranze, di tutta la chiesa. I tempi difficili che seguono gli anni della guerra per alcuni versi vedono un fiorire della vita religiosa, per altri annunziano che tempi nuovi richiedono risposte nuove anche di tipo religioso. Domina nella mentalità comune dei gesuiti una sorta di odio viscerale per il "comunismo ateo" che induce ad un serrare le fila attorno a posizioni interclassiste della vecchia DC e ad una religiosità tradizionale. Si fa strada però anche la sofferenza per lo scollamento sempre più marcato dei poveri i cui problemi sembrano essere sottovalutati dalla chiesa, come pure la percezione che una teologia astratta non interessa i giovani e non affronta le attese della povera gente.

Chi attende il nuovo insomma e chi aspetta un ritorno alla tradizione più rigida.

Quando il concilio si apre vari gesuiti, a titolo diverso, vi sono presenti. E anche questi quasi schierati in due diverse linee di pensiero. Accanto a padre Tromp della Gregoriana, che sosteneva strenuamente gli schemi preparati dalla Commissione preparatoria – di stampo notoriamente tradizionale –

c'erano uomini come Henri De Lubac, Jean Daniélou, Karl Rahner. Rappresentanti insomma del rinnovamento teologico ("Nuova Teologia") che aveva fatto scattare le perplessità della Humani Generis di Pio XII.

L'esito del Vaticano II fu vissuto dalla Compagnia di Gesù come era prevedibile: accolto con sollievo e speranza da una parte consistente dei gesuiti, respinto – a titolo diverso - da un'altra parte anche essa consistente. Dopo il Vaticano II si registra una vera emorragia nell'Ordine. Escono dall'Ordine quelli che sono delusi dal Concilio perché ha detto troppo poco, e quelli secondo i quali il Concilio avrebbe detto troppo, ed avrebbe avviato la rovina di una chiesa in cui non si riconoscevano più.

Dietro questa apparenza di facciata esiste sempre un Ordine che vuole recepire i venti dello Spirito e che nel 1965 convoca la XXXI Congregazione Generale con un doppio scopo: predisporre dal punto di vista interiore ed operativo tale ricezione; eleggere il nuovo Padre Generale (il cosiddetto 'Papa nero'). Da tutti si sente il bisogno di un cambiamento, pur nel solco della tradizione gesuitica. Qualcuno parla di un 'nuovo inizio', si giungerà al concetto di 'rifondazione'. Gli anni '60 erano molto diversi da quelli in cui la Compagnia era nata, ma per alcuni versi simili per la novità e la gravità delle sfide che l'Ordine doveva affrontare per realizzare le sue finalità: "En todo amar y servir" – "aiutare le anime". In questa Congregazione viene eletto Generale dell'Ordine Pedro Arrupe.

Interrogarsi sui gesuiti ed il Vaticano II significa imbarcarsi in una ricerca di vastità eccezionale che ruota attorno a tre punti chiave: la persona del Padre Pedro Arrupe generale dei Gesuiti, la Congregazione Generale XXXII, le implicazioni della Compagnia nelle vicende dell'America Latina.

Si tratta di una storia lacerante che gronda lacrime e sangue – in senso proprio – e sembra avere come controparte niente di meno che il papato e, in particolare, Giovanni Paolo II.

Difficile per un non-gesuita rendersi conto del dramma: essere sospettati da colui che regge quella chiesa al cui servizio ogni gesuita si sente consacrato. In altri termini, le contraddizioni che lacerano la chiesa (c'è chi considera una 'Nuova Pentecoste' il Concilio, e chi lo considera uno sbaglio dello Spirito che porterà solo mali alla fede) si riflettono nella vita di un Ordine che vuole vivere di obbedienza al papa ma che è nato per l'annuncio e la costruzione del Regno di Dio.

1. Pedro Arrupe

La sua azione di governo può dividersi in due parti: 1965-1971 e 1972-1991, anno della morte.

Il primo periodo è tutto dedicato all'ammodernamento dell'Ordine deciso e designato dalla Congregazione Generale XXXI secondo le direttive spirituali, apostoliche, ecclesiali del Vaticano II.

Paolo VI gli rimprovera di essere debole nel governo, più incline alla benignità che al rigore, di usare più l'acceleratore che il freno, di rischiare in modo eccessivo nelle sue decisioni, di fidarsi troppo di coloro che avrebbe dovuto guidare e correggere. Lui rispondeva a quanti gli rimproveravano una crisi di fiducia tra il papa e la Compagnia, che preferiva correre il rischio di sbagliarsi a quello di restare immobile nella paura. Che preferiva apparire permissivo per evitare il rischio di creare un clima di diffidenza e terrore.

Il secondo periodo è segnato dalla sua fedeltà alle decisioni della Congregazione Generale XXXII e da una rottura, nei fatti mai sanata, tra Giovanni Paolo II e la sua persona. Anche quando Arrupe fu eletto Segretario della Confederazione Mondiale degli ordini Religiosi, il papa si rifiutò di riceverlo. Il dolore per questa incomprensione contribuirà alla malattia e poi alla morte di Pedro Arrupe.

2. La Congregazione Generale XXXII

Inizia nel 1974 dopo anni di preparazione. Era un evento straordinario voluto dallo stesso Arrupe per una verifica del cammino fatto e per una condivisione che l'Ordine incontrava nei suoi rapporti con la Santa Sede. Testualmente: "per la necessità di cercare, concretizzare, precisare ancora di più il servizio che la Compagnia deve prestare alla Chiesa in un mondo che cambia così rapidamente, e per rispondere alle sfide che detto mondo ci presenta".

Nel 1968 si era tenuta a Medellin l'assemblea del Celam (Conferenza Episcopale Latino-Americana) che aveva guardato con fede la situazione di degrado ed oppressione in cui si trovava tanta parte della popolazione mondiale in particolare quella del Continente Latino-Americano. Si era deciso di prendere sul serio l'opzione conciliare per i poveri, di stare dalla loro parte, di rivedere i rapporti con governi chiaramente oppressivi.

Quando la Congregazione Generale, preparando il celebre decreto IV fa sua questa opzione e sceglie come priorità delle priorità apostoliche "l'annuncio della fede e la promozione della giustizia", il Generale avverte che questa scelta avrebbe portato ad una nuova ondata di incomprensioni sulla Compagnia ed avrebbe creato nuovi martiri. Oggi diremmo che fu facile profeta. Preferiamo affermare che Arrupe era un conoscitore del suo tempo e della vita nella chiesa. È impressionante: dal 1973 al 2006 muoiono 48 gesuiti in missione per morte violenta. I più celebri sono Padre Ellacuria e compagni dell'Università del Centro America in Salvador, e P. Rutilio Grande, tutti collegati con l'assassinio di Mons. Romero.

Un discorso a parte meriterebbe la storia di gesuiti che nella presentazione della fede, in ottemperanza a decreti del Vaticano II come *Gaudium et Spes* – *Unitatis Redintegratio* – *Dignitatis Humanae*, hanno tentato un rinnovamento della teologia, un dialogo con le altre religioni o si sono prodigati per l'ecumenismo. Sono noti i casi di Ignazio Ellacuria, Jon Sobrino, De Mello, Dupuis.

3. L'America Latina

La situazione dell'America Latina è stata da sempre croce e delizia della Compagnia. Si può dire che essere stati dalla parte degli indios nel secolo XVIII provocò la sua soppressione (1773 – 1814); essere stati dalla parte degli oppressi soprattutto nella stessa regione latino-americana provocò il suo commissariamento (1983 – anno della dimissione di Arrupe per malattia - al 2008, anno dell'elezione di Adolfo Nicolàs, dopo la gestione anomala di Padre Dezza ed il generalato sui generis di Kolvenbach).

Si innestano qui le vicende della Teologia della Liberazione che, stando dalla parte dei poveri, era insieme obiettivo strategico dei Presidenti USA (si pensi al Documento di Santa Fè) che si proponevano di distruggerla, ed anche oggetto di preoccupazioni da parte del Vaticano che vedeva in essa un attentato alla stessa fede ed un cedimento al marxismo. In realtà l'America Latina con la sua situazione esplosiva di ingiustizie e povertà estrema. Costringeva la chiesa a rivedere il suo rapporto col potere, ad essere chiesa povera e dei poveri. Altre erano le mire di Giovanni Paolo II che fin dai primi mesi del suo pontificato, segnato ancora dalla sua esperienza di polacco cresciuto sotto regime comunista, perseguiva una politica ecclesiastica di appoggio a governi sedicenti cristiani benché oppressivi ed assassini, nella illusione che contro l'uomo potessero operare solo gli atei marxisti. Resta basilare il patto Reagan - Giovanni Paolo II, che implicava lotta alle Comunità di Base ed alla Teologia della liberazione in America Latina, aiuti a Solidarnosh in Europa per la caduta del marxismo.

Oggi la Compagnia di Gesù è in crisi. Crisi numerica, prima di tutto. Ma forse questa è la conseguenza di una crisi più profonda. L'Ordine non ha saputo "rifondarsi" tirando dalla sua bisaccia "nova et vetera". L'attuale riorganizzazione in raggruppamenti più larghi di Province religiose e Regioni, non segue di pari passo un discernimento sulla missione del gesuita oggi in obbedienza al Vaticano II ed alla situazione di globalizzazione neoliberistica in cui versa il mondo. Le stesse incertezze vaticane sul destino del Concilio mettono i gesuiti in grave crisi. Un Ordine che ha un rapporto particolare col papa, oggi, deve tacere sulle derive anticonciliari di tante decisioni pontificie, o in nome di una lealtà allo stesso papa deve denunciare lo scandalo e lo sconcerto di una chiesa che oggi pare divisa?¹ Senza la pretesa di dare un giudizio universalmente valido, pare sensato dire che tanti singoli religiosi appaiono incerti, solitari, confusi. Oppure hanno una levatura morale e spirituale tale da seguire le indicazioni dello Spirito anche in solitudine. Esempio di questi ultimi il compianto cardinale Martini. Raniero La Valle ha

¹ Nel marzo 2009 il gesuita Pierre Emonet, in "Choisir" (n 591) definiva "Décision malheureuse" la revoca della scomunica alla Fraternità S. Pio X. Non era il solo membro della Compagnia di Gesù ad esprimersi. Ma padre Emonet era un buon gesuita quando scriveva quella critica, o mancava di lealtà al papa? Per chiarire, scriveva: "Un papa condanna ed un altro papa assolve... e senza che ci sia stata riparazione. La parola del papa non è dunque più incontestabile come essa pretende. Certi ne prendono atto: ostentano il loro disinteresse e lasciano la chiesa. Dal momento che la Compagnia di Gesù ha riaffermato il legame speciale che la unisce al Santo Padre, noi rifiutiamo di prendere il cammino dell'indifferenza. Non si tratta di volgere le spalle ma di far fronte. Per questo, per lealtà verso il Santo Padre, con rispetto, noi diciamo la nostra incomprendione e la nostra inquietudine". Cfr. Giovanni Miccoli, "La chiesa dell'anticoncilio", Laterza, Bari, 2011.

recentemente scritto di lui: *“Martini non aveva partecipato al Concilio, ma tutta la sua vita è stata intrecciata alla straordinaria novità con cui la Chiesa del Novecento aveva saputo ripensare se stessa, la fede e il mondo; di questa novità egli è stato il più lucido e coraggioso interprete nell'episcopato italiano, e a una delle conversioni più decisive della Chiesa conciliare, quella del ritorno alla Bibbia e della sua restituzione alla preghiera e alla riflessione dei credenti”*.

Quei singoli religiosi che ieri avevano perplessità sul Concilio, oggi hanno dalla loro parte l'indirizzo ufficiale piuttosto incline ad una fedeltà formale e ad un suo rinnegamento sostanziale. I tradizionalisti – chiamiamoli così – rimediano ancora gente in chiesa appoggiandosi a Movimenti carichi di entusiasmo e venati di angelo-demonismo. Chi vede nel Concilio la speranza del nostro mondo e crede che si possa coniugare annuncio della fede e promozione della giustizia, non sente alle sue spalle un Ordine, va a tentoni, in un cammino quasi solitario. Per queste persone l'affermazione “lei non è un gesuita o un prete come tutti”, suona insieme elogio e critica. In ogni caso una simile frase è venata sempre dall'impressione che qualcosa nella testimonianza di fede e di chiesa sia andata persa. Un simile stato di cose è comunque aperto alla speranza. La migliore difesa perché il Vaticano II abbia una sua attuazione nella chiesa, è quello stesso Spirito di Dio che lo ha suscitato.

9. Adriana Valerio

Le madri del Concilio

E' appena l'aurora, si diceva prima, appena l'aurora. Il Coordinamento delle Teologhe Italiane, attraverso la sua presidente Marinella Perrone, che è presente qui insieme ad altre teologhe, ha pensato di ricordare il Concilio con una memoria che guarda al futuro, con un Convegno Internazionale che si terrà proprio qui a Roma e invitiamo tutti a partecipare il 6 ottobre all'Auditorium di Via della Conciliazione, dove ci sarà una grande festa, proprio perché si parte da una memoria per progettare un futuro.

Qual è la memoria? La memoria è il fatto che ci sono state al concilio 23 uditrici – 10 religiose e 13 laiche - 23 donne invitate ufficialmente, delle quali non si sa niente. Può sembrare un po' ridicolo pensare: 23 donne accanto a 2400 vescovi e cardinali. Eppure è la prima volta che le donne vengono invitate ufficialmente a un Concilio; poi c'è il fatto che queste 23 donne rappresentano milioni di donne, cioè rappresentano associazioni mondiali, superiore religiose degli Stati Uniti, superiore religiose internazionali. Una rappresentanza di donne che sono state chiamate nelle ultime due sessioni, su richiesta non soltanto dei movimenti laici, ma anche di vescovi e cardinali. Pensiamo all'episcopato tedesco, che ha voluto fortemente una loro rappresentante laica, pensiamo anche all'America Latina.

C'è stata una presenza significativa - anche se doveva essere simbolica, ma simbolica non è stata - di donne che in qualche maniera sono intervenute nelle commissioni e che hanno inciso su alcuni documenti, come per esempio la *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*.

Il Coordinamento delle Teologhe Italiane ha voluto che io facessi questo libro 'Madri del Concilio', proprio perché non era mai venuta alla luce questa presenza e questa storia da recuperare.

Un altro elemento importante da sottolineare è il fatto che Paolo VI avoca a sé tre temi che riguardano le donne. Questo discorso a volte può sembrare un po' marginale, ma la questione delle donne è centrale nel discorso della Chiesa, perché significa ripensare la Chiesa, nel momento in cui si riconsidera anche la posizione delle donne.

Ebbene i tre temi sono:

- La contraccezione. E noi conosciamo l'esito: *l'Humanae Vitae*, poi, ha detto no alla contraccezione. In Concilio molte donne portavano avanti questa linea. Sono state chiamate non soltanto le uditrici, ma anche altre 25 donne come esperte, tra cui un'economista, per parlare dei beni e della povertà.

- Il ministero sacerdotale, cioè, il problema dell'accesso delle donne al ministero sacerdotale. Anche qui conosciamo l'esito: nel '76, si è detto no in maniera categorica.

- La questione del celibato ecclesiastico. Può sembrare non riguardi le donne, perché è vero che non riguarda le donne direttamente, mentre le riguarda profondamente. Il celibato ecclesiastico riguarda la concezione delle donne e della della sessualità e quindi della formazione del clero.

Dunque queste donne erano 23, poche, però hanno affrontato i grandi temi, che sono i temi dell'etica, della Chiesa e il tema biblico; temi tuttora non risolti, ma aperti. Ecco perciò la necessità di ripensare al passato, perché questa memoria diventi anche una progettualità futura.

Voglio terminare con una piccola notazione un po' buffa. Padre Congar, pensando di essere gentile parlando con le donne in queste commissioni, sottolineava come la donna è come un fiore delicato, è come un raggio di sole. Pensiamo anche un po' ai discorsi che sentiamo dai nostri ultimi papi "il genio femminile salverà il mondo". Ebbene, un'uditrice australiana, disse: "Padre, lasci fuori i fiori, ciò che le donne vogliono è di essere riconosciute come persone pienamente umane".

(Intervento ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore)

10. Alex Zanotelli (Missionario comboniano e Direttore di *Mosaico di pace*)
Attuare il Concilio: camminare con i poveri
(in allestimento)